

10 ° Domenica del tempo ordinario A

1° Lettura (Os 6, 3-6) Voglio l'amore e non il sacrificio.

Per sole tre volte la liturgia festiva propone alla nostra meditazione un brano dal libro del profeta Osea che vede l'Alleanza come un rapporto di amore di Dio con il suo popolo eletto, un amore continuamente tradito da parte del popolo, ma che Dio continuamente perdona. Dio cerca continuamente di ricondurre la sua sposa, la nazione di Israele, all'amore primitivo di quando l'aveva invitata a sé nel deserto del Sinai. Questo avviene con immagini che parlano della gelosia, della violenza di Dio, ma che esprimono anche un amore che non vuole cedere e che perdonerà.

Il profeta, probabilmente un agricoltore, desume le sue immagini dalla vita campestre.

Nel brano di oggi il popolo, terrorizzato per le minacce di invasione, è subito ricorso a Dio. Ma che vale questa conversione superficiale? Il popolo ritorna al suo sposo solo quando subisce la prova di una catastrofe. Proprio per questo amore, così fuggevole ed interessato, Dio ha punito il suo popolo.

Dio vuole dal suo popolo un amore perseverante, totale, e non dei sacrifici momentanei in tempo di pericolo per ingraziarselo. Dio vuole la "conoscenza di Dio" e cioè l'adesione integrale al volere divino espresso nell'Alleanza.

"Voglio l'amore e non il sacrificio". E' la condanna radicale della religione esteriore quando è vuota di interiorità; è il rifiuto delle manifestazioni di fede quando queste manifestazioni si trasformano in sostitutivi, surrogati della fede stessa. Per questo Dio esige conoscenza e amore e, nell'amore a Dio e al prossimo, Cristo riassumerà il suo vangelo.

Matteo per due volte mette sulle labbra di Cristo questa frase di Osea: "Voglio l'amore e non il sacrificio" (Mt 9,13 e 12,7).

Lo stesso Gesù la spiegherà quando dice che, se andando a presentare la nostra offerta all'altare, ricordiamo che il nostro fratello ha qualcosa contro di noi..... dobbiamo pensare prima al fratello e poi all'offerta.

Prima l'amore, poi il sacrificio; prima la fede, poi le sue manifestazioni.

* Dio non sa che farsene di un amore dettato solo dalla necessità del momento, infatti senza una conversione interna, del cuore, il ritorno a Dio è effimero.

3. Probabilmente il verbo "*conoscere*" è usato in senso liturgico, cioè di "*invocare*" Dio nel culto (cfr. 8,1). Le piogge di autunno permettono la semina, quelle di primavera assicurano la maturazione dei cereali. Il dono della pioggia veniva celebrato nei culti cananei della fertilità.

4. Nella risposta divina, redatta in seconda persona, c'è un lamento circa la passeggera lealtà e l'incostanza del popolo. Le immagini della rugiada e della nube indicano qualcosa di passeggero e superficiale.

Efraim e Giuda sono i due regni in cui è diviso il popolo di Israele.

5. La parola di Dio, annunciata dai profeti, è come una spada che colpisce a morte (Is 49, 2; Eb 4, 12), ma il giudizio divino ha lo scopo di condurre alla conversione, ha perciò un senso salvifico.

6. L'amore e la conoscenza di Dio sono opposti ai sacrifici e agli olocausti.

2° Lettura (Rm 4, 18-25)

Abramo ebbe fede sperando contro ogni speranza

Abramo ha creduto nella parola del Signore quando gli annunciava che da due corpi morti, cioè sterili, il suo e quello di sua moglie Sara, sarebbe nata la vita con Isacco. Le circostanze tuttavia rimettevano continuamente in dubbio tale promessa, ma il padre dei credenti non dubitò. Questa fede gli fu accreditata come giustizia, cioè come attività salvifica di Dio in quanto Abramo si è aperto all'amore totale e gratuito di Dio. Questa fede di Abramo, inconcepibile senza la speranza, senza una fiducia ed un amore totale verso Dio, è anche la fede cristiana.

Noi infatti crediamo che Dio è donatore di vita: ha risuscitato Gesù ed ha giustificato, cioè portato alla salvezza, noi nella vita di lui.

Il pagano e il giudeo che, dopo aver ascoltato l'annuncio della risurrezione di Cristo, credono di poter continuare per la loro strada senza appoggiarsi su questo avvenimento salvifico, hanno firmato la loro sentenza di morte.

La fede è riconoscimento della propria indigenza e indegnità ed è anche accettazione della salvezza offerta a noi dal sacrificio di Gesù: la risurrezione di Cristo, primizia e garanzia della risurrezione dai credenti.

* 18. È l'ultimo brano del capitolo e presenta un ritratto di Abramo come vero credente più che come osservante della legge. Si descrive la sua fede incrollabile e la si propone come modello per i credenti.

"Sperando contro ogni speranza": espressione che ben sottolinea l'abbandono totale di Abramo alla promessa di Dio, al di là di ogni evidenza del suo limite umano. La fede accende la speranza anche là dove la ragione l'ha spenta.

19. Sottolinea ancora di più i motivi della fede contro ogni speranza. Umanamente non c'era possibilità di realizzazione della promessa di Dio, eppure Abramo credette senza farsi illusioni su se stesso.

"diede gloria a Dio": la stessa situazione di fede contro ogni speranza, di fiducia nella promessa, superata anche la tentazione, è un atto di ringraziamento e di gloria a Dio. Possiamo quasi affermare che la fede diventa lode, gloria a Dio.

22. "gli fu accreditato come giustizia", fu giustificato: **La giustificazione è l'essere in buona relazione con Dio.**

La legge è in sé buona e santa, esprime la volontà di Dio e rappresenta una gloriosa prerogativa di Israele. Tuttavia appare uno scacco: non solo i giudei sono peccatori come gli altri, nonostante la loro legge, ma anche vi attingono una fiducia nelle loro opere che li chiude alla grazia del Cristo. In altri termini la legge è incapace di conferire la giustizia.

Cristo ha posto fine alla legge “portandola a compimento” non eliminandola.

Vangelo (Mt 9, 9-13) Egli si alzò e lo seguì

Dal vangelo di oggi, secondo Matteo, vediamo che Gesù sceglie come apostolo, come collaboratore, come fondamento della Chiesa, un peccatore: un esattore delle tasse, collaboratore dei romani, che abusivamente impone tasse ai suoi compatrioti.

Il pubblicano, considerato come impuro sul piano religioso, come traditore sul piano politico e come pubblico peccatore sul piano morale, è escluso dalla società.

Inoltre Gesù ratifica la sua scelta con la sua presenza, in casa sua, ad un banchetto, segno tradizionale di amicizia e di comunione. Un vero scandalo non solo per i giudei ma anche per uomini religiosi di tutti i tempi. Il gesto di Gesù per i suoi compatrioti è intollerabile. Per noi assume invece un aspetto rivoluzionario.

La Chiesa non è il popolo dei virtuosi, degli impeccabili, dei saggi, dei sani, di coloro che non sentono di avere bisogno, è invece il popolo dei malati, dei peccatori, dei peccatori recidivi, di coloro, però, che si riconoscono veramente poveri in spirito, disponibili ad aprirsi al Signore, bisognosi di un liberatore e in cammino verso di Lui.

La frase di Gesù: *“Misericordia io voglio e non sacrificio”* significa che Gesù preferisce gli atti di misericordia verso i peccatori, verso il prossimo, piuttosto che gli atti sacrificali con cui era comandato onorare Dio.

Gesù non può entrare in dialogo con coloro che si sentono “a posto”, che non sentono il bisogno né di salvezza né di perdono. Queste sono persone aride, cieche perché incapaci di vedere oltre la loro “giustizia”; la religione per loro è: “io do perché tu mi dia”, sembra la rigorosa logica di un libro di bilancio con entrate e uscite. E’ questo l’atteggiamento dipinto da Gesù nella parabola degli operai dalla vigna (Mt 20, 1-16) che si lamentano della generosità del padrone verso gli ultimi arrivati; è anche l’insegnamento della parabola del fariseo e del pubblicano al tempio (Lc 18,10). Lo stesso atteggiamento lo troviamo nella parabola del figliol prodigo dove il figlio maggiore è geloso della bontà del padre verso il figlio ritrovato. Il loro ritratto è quello del fariseo che “paga” a Dio anche la più piccola tassa, ma disprezza cordialmente e giudica dall’alto della sua “giustizia” il pubblicano che invoca misericordia. “Misericordia voglio e non sacrifici”.

Ad una religione ridotta alla “giustizia” dell’uomo Gesù contrappone una religione fondata sulla misericordia divina, sul perdono.

L’assemblea ebraica escludeva da sé ciechi e zoppi (2 Sam 5,8 - Lv 21,18) come anche pubblicani e peccatori; le malattie fisiche erano, infatti, segno di una condizione di peccatore. Ora questi sembrano invece essere gli invitati privilegiati di Gesù, perché egli è il Gesù Salvatore.

Anche la celebrazione eucaristica deve superare ogni tentazione di dividere tra chi è “dentro” e che è “fuori” perché in tal modo non realizza la sua realtà di segno dell’assemblea messianica che raduna tutte le genti.

In tal modo non è più segno di comunione ma di scomunica.

L’eucaristia invece non è soltanto il sacramento del Corpo e del Sangue di Cristo, ma anche un sacramento di perdono. L’assemblea infatti è composta più da malati che da sani; non solo da giusti, ma specialmente da peccatori aperti però al Salvatore. E lui ha promesso di venire per tutti.

La Chiesa è la comunità dell’accoglienza e non del puritanesimo farisaico.

Gesù si rivolge ai peccatori non perché disprezza o stima di meno i giusti, ma perché questi sono i più bisognosi, egli vuole liberare e perdonare il peccatore perché non lo considera un nemico (come facevano i teologi del suo tempo); invece di scomunicarlo e buttarlo fuori dalla società degli uomini e dalla amicizia di Dio, gli lancia una corda di salvataggio per riportarlo tanto nella società degli uomini come nell’amicizia di Dio. L’uomo è infatti sempre superiore al proprio peccato e Gesù condanna il peccato, non il peccatore.

Con la chiamata di Matteo ritroviamo la legge costante in tutta la Bibbia: la legge dell’amore senza meriti precedenti che la giustifichino.

Non è corretto verificare la propria fede soltanto sulla base di abbondanti pratiche religiose, né misurare la propria religiosità e quella altrui solo sull’osservanza dei precetti cultici o sulla “distribuzione” dei sacramenti; solo la coerenza tra esistenza e culto costituisce la Fede autentica.

Il pasto di Gesù con i pubblicani o peccatori richiama il banchetto escatologico dove i lontani trovano posto, mentre i vicini rimangono fuori (cfr. Mt 8, 11-12).

* 9. La chiamata di Matteo è l’apertura del regno di Dio ai peccatori convertiti e agli ultimi. Le scelte di Gesù sono sempre contro corrente e del tutto imprevedibili; con lui gli abituali schemi umani, anche i più consolidati, crollano o, addirittura, sono rovesciati.

9b. *“si alzò e lo seguì”*: non essendo data alcuna spiegazione di questa obbedienza così pronta, si sottolinea indirettamente il potere della parola di Gesù.

10. *“Pubblicani e peccatori”*: mettersi a tavola con loro significa rendersi impuri. Peccatori sono coloro che esercitano dei mestieri disprezzati o che rendono impuri (cammellieri, pastori, marinai, commercianti, macellai ecc.).

10. Pubblicani e peccatori: i primi erano esattori delle tasse per conto dei Romani. Avevano le tasse in appalto ed esigevano molto di più di quanto dovevano consegnare alla potenza occupante; oltre che ladri erano considerati anche traditori in quanto, al servizio dei romani, derubavano i loro compatrioti. Questa giusta fama di ladri li univa ai peccatori e alle prostitute nella categoria degli “impuri”, i disprezzati da non frequentare per non contagiarsi.

In particolare erano sospettati di non osservare le numerose leggi concernenti l’alimentazione, i riti di purificazione ad essa attinenti; di qui i problemi della commensalità (Mc 7, 3-4; 14-23).